



Foto Ansa



re: l'accademia non fa lo statista. Cambiamo le regole del lavoro per dimostrare quante idee abbiamo in testa. Nelle condizioni d'oggi dell'Italia, con il suo enorme debito pubblico, con la disoccupazione, con una giustizia civile che non funziona, si è deciso di partire dal mercato del lavoro, enfatizzando questioni marginali, trasformando una normale discussione tra le parti in una guerra ideologica, spaccando il possibile, per giungere ad una conclusione che non sposterà di una virgola la condizione economica e sociale del Paese».

Stravaganze

Il nostro governo ci ha ordinato: pagate voi i lavoratori attraverso i vostri contributi, dopo noi stabiliamo che farne

Saranno inesperti, ma vogliono fare tutto loro...

«Vorrei aggiungere allora un altro risultato di questa battaglia governativa: aver accentuato la tendenza, nella regolazione dei rapporti di lavoro, ad allargare l'area dell'intervento legislativo, comprimendo quella della contrattazione, assecondando una scelta in campo da tempo (penso alla legge Treu o alla legge 30) strategicamente sbagliata, perché si irrigidisce una materia che la contrattazione potrebbe più agilmente modificare e aggiornare. Se ci sono 46 modelli contrattuali, la maggior parte ignorati dalle stesse aziende, li si taglia. Se si interviene per legge però tutto è complicato da voti parlamentari, maggioranze che si alternano, interessi di questa o quella forza politica, priorità che incombono. La contrattazione è strumento più utile, flessibile, adeguato».

S'è voluto intervenire anche sugli ammortizzatori sociali.

«In Europa il sistema degli ammortizzatori sociali è finanziato dalla fiscalità generale. È anche questa una delle ragioni per cui altrove i salari sono molto più alti dei nostri. Però il nostro governo, in modo assai originale, ci ha ordinato: pagate voi i lavoratori attraverso i vostri contributi, dopo di che noi stabiliamo che farne. Non esiste al mondo una cosa del genere. Mentre su questo si poteva costruire qualche cosa di diverso: in una Paese dove le tasse gravano soprattutto sui redditi dei lavoratori, si poteva prevedere di fiscalizzare una parte degli oneri sociali legati alle prestazioni sociali, imponendo alle imprese di trasferire i soldi che risparmiano direttamente nelle buste paga. Alzeremmo un filo i salari, rianimeremmo la domanda interna, cominceremmo finalmente ad europeizzarci. Invece, niente di tutto questo».

IL COMMENTO

Pietro Spataro

IL PREZZO DELLA DIVISIONE SINDACALE

C'è un aspetto non secondario, nella brutta vicenda della modifica dell'articolo 18, che riguarda il ruolo e la forza del sindacato. Non c'è dubbio che Monti, rompendo lo schema del confronto, ha compiuto uno strappo mentre c'erano, invece, i margini per continuare. Però, immaginiamo cosa sarebbe accaduto se Cgil, Cisl e Uil, che negli ultimi mesi avevano ricostruito un'unità d'azione mandata in frantumi da Berlusconi e Sacconi, avessero avuto la forza di presentarsi al tavolo della trattativa con una proposta condivisa sul tema spinoso dei licenziamenti. Sicuramente sarebbe stato di gran lunga più complicato per il premier respingere al mittente l'offerta. Forse, sarebbe stato impossibile.

Sappiamo che quell'impresa per i sindacati non era così

semplice come può sembrare, per ragioni di merito e anche per interessi di parte. Ma al di là delle posizioni e del peso delle responsabilità di ognuna delle tre confederazioni, è evidente che quella scelta mancata fa pagare un prezzo alto. E dimostra, ancora una volta, che l'unità sindacale è un bene comune per i lavoratori e per il Paese ed è l'unica via per impedire strappi da parte di qualsiasi governo.

È vero che la storia non si fa con i se, ma è altrettanto vero che la divisione tra Camusso, Bonanni e Angeletti non può restare aperta. C'è una battaglia da fare per ritrovare le ragioni dello stare insieme. Che resta una delle condizioni, forse la più importante, per favorire il ripristino di un diritto cancellato e spingere quindi il Parlamento a intervenire per rimediare.

IL CORSIVO

Felicia Masocco

SE FORNERO CADE SULLE BUGIE

Il licenziamento discriminatorio è nullo «e comporta, quale che sia il numero dei dipendenti occupati dal datore di lavoro, le conseguenze previste dall'articolo 18». Recita così l'art. 3 della legge 108 del 1990. Millenovecentonovanta, non martedì scorso, giorno dell'annuncio della riforma Fornero.

La nullità è la sanzione di un'ingiustizia, di una prevaricazione.

Peccato che non si possa annullare una bugia. Elsa Fornero ne ha detta una grossa: ha avvocato a sé e ascritto alla sua riforma l'estensione della reintegra nel posto di lavoro del dipendente licenziato per una discriminazione anche nelle piccole imprese, quelle fino a 15 addetti. Se l'è annessa e rivenduta come una novità, è «un rafforzamento delle tutele

del lavoratore» ha detto in conferenza stampa. Il primo a smentirla è stato il suo predecessore, Maurizio Sacconi: «È un errore, quella norma esiste già...». Già. Possibile che la ministra del Lavoro non lo sapesse? Difficile crederlo considerato il suo ponderoso curriculum. Più verosimilmente, come un politico navigato, la ministra «tecnica» ha fatto propaganda mentendo.

Una Fornero molto sorridente, prima al tavolo con le parti sociali, poi davanti ai giornalisti ha sparso fumi forse nel tentativo di far digerire lo svilimento totale dell'articolo 18 e l'alterazione dei rapporti di forza tra datore di lavoro e dipendente, a danno di quest'ultimo.

Già che c'era poteva dirla più grossa.



Contraddizioni

Negoziare significa riconoscere le esigenze degli interlocutori e costruire una sintesi che vada bene per tutti

insieme un punto d'approdo, cioè una sintesi che vada bene per tutti».

Il professor Giulio Sapelli, in un polemico libretto, "L'inverno di Monti", pubblicato da Guerini, scrive che per Monti e per il suo ministro noi non siamo cittadini, siamo solo "cavie". Non mi sembra lontano dalla realtà...

«Plutarco diceva che la barba non fa il filosofo. Io mi permetto di corregge-